

PREFAZIONE

Scrivo con gioia queste poche righe di introduzione a un bel libro che mette in luce, senza falsa retorica, il magnifico lavoro portato avanti dai soldati italiani impegnati in missioni internazionali, con particolare riferimento ai militari delle unità di stanza a Piacenza e provincia. Soldati che ho avuto l'onore di comandare nei miei 45 anni di vita militare che mi hanno visto, prima di diventare Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Comandante del Comando Operativo di Vertice Interforze (COI) e quindi responsabile, alle dirette dipendenze del Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio Di Paola, proprio della pianificazione e della condotta di tutte le missioni condotte da soldati italiani in campo internazionale.

E' una gioia particolare quando penso che nell'ambito della prima missione, dopo la seconda Guerra Mondiale, che ha visto l'impiego dei soldati italiani, la United Nations Truce Supervision Organization (UNTSO), nata nel 1949 dopo il conflitto arabo-israeliano, ho servito per due anni, dal 1977 al 1979, a Tiberiade, Damasco e Gerusalemme, prima come Ufficiale Osservatore e poi come Addetto alle Operazioni nel Quartier Generale ONU.

I soldati italiani sono internazionalmente riconosciuti come i più bravi nel condurre operazioni umanitarie, di peace-keeping e di supporto alla pace, operazioni non di "guerra", ma che possono comunque richiedere l'uso delle armi per difesa. Talmente bravi che esiste il detto "the Italian way". Questa riconosciuta capacità dipende, a mio avviso, dalla grande professionalità, dall'alto bagaglio culturale, dalla conoscenza della storia, dalla capacità di adattamento a vivere fuori dall'Italia, dalla capacità di relazionarsi ai cittadini stranieri di ogni ceto e religione senza arroganza.

I nostri emigranti negli Stati Uniti sono facilmente diventati cittadini americani e ora sono presenti, con il nome originale o quello modificato durante la seconda Guerra Mondiale, molte volte ai vertici, in tutti i settori della società. I miei figli hanno frequentato, inizialmente con difficoltà, poi con grande soddisfazione, le scuole in Israele, Germania e Stati Uniti. Nessun ufficiale americano fa questo.

Le nazioni più avanzate in campo militare hanno coniato un motto che detta la via per operare con successo nelle missioni internazionali: “Vincere i cuori della gente, rispettandone le menti”. Quello che per gli altri soldati è qualcosa da capire, approfondire e poi cercare di applicare, è di fatto per noi assolutamente naturale, insito nel nostro DNA.

Agli scettici, credo pochi ma sicuramente esistenti, che potrebbero mettere in dubbio le mie parole, ricordo che nell’anno 2006 tutte le principali operazioni ONU/NATO/UE erano comandate, contemporaneamente, da generali italiani dell’Esercito. Erano uomini scelti da Organizzazioni internazionali: Generale Del Vecchio a Kabul (ISAF-Afghanistan), Generale Valotto a Pristina (KFOR-Kosovo), Generale Chiarini a Sarajevo (EUFOR-Bosnia Herzegovina). E che subito dopo, nel 2007, la missione UNIFIL 2 in Libano ha avuto come comandante e Capo missione (incarico eccezionale in quanto solitamente assegnato a un diplomatico) il Generale Graziano, con mandato di tre anni. A quei tempi io ero il Comandante del COI ma non mi assumo il merito, l’onore va ai nostri militari di ogni ordine e grado. Veri costruttori di pace, sempre soldati, servitori dello Stato che nulla chiedono e tanto danno.

In questa ottica si inquadra l’impiego del Reggimento pontieri di Piacenza. Essendo un’unità unica nell’Esercito italiano, altamente specializzata nel gittamento ponti, il Reggimento non è mai stato impiegato con tutto il personale e i mezzi in dotazione, ma con contingenti di 100-200 unità. Essi hanno operato in missioni umanitarie e in ambito territoriale e

climatico estremo (Pakistan), di peace-keeping “tranquillo” (Kosovo), di supporto alla pace in situazioni di grande operatività e pericolo (Afghanistan). Se la base di Belo Polije è forse migliore di qualsiasi caserma dell’Esercito in Patria, se al monastero di Decane siamo considerati “eroi e salvatori dei tesori religiosi ortodossi”, se la base avanzata nella Musay Valley, uno dei luoghi più pericolosi di tutto l’Afghanistan, costruita in pochi giorni, ha rappresentato un modello e un baluardo, questo merito va agli uomini e donne del Reggimento pontieri, che lì hanno operato con grande professionalità e coraggio, veri “costruttori di pace”, fino all’estremo sacrificio. Di non secondo piano, poi, la partecipazione alle missioni fuori area dei Tornado del 50° Stormo, la prima unità del nostro territorio in assoluto a compiere una missione internazionale durante la Guerra del Golfo, nel 1991. Un reparto unico nell’Aeronautica che con professionalità e coraggio ha portato sempre a termine le missioni, dai Balcani all’Iraq e ora sui cieli della Libia. Le “Pantere nere” hanno tenuto fede alla loro lunga e antica tradizione. Fondamentali, poi, per la capacità operativa sul terreno dei nostri soldati sono le attività del Polo di mantenimento pesante Nord e del Polo di rifornimento nazionale (ex Macra). Così come non si può dimenticare l’apporto sanitario e umano dato dalla Croce Rossa alle popolazioni colpite dai conflitti. Infine, un ricordo commosso e riconoscente al Primo Maresciallo Daniele Paladini, caduto a Paghman (Afghanistan), eccellente soldato, marito e padre di una magnifica famiglia che ha mostrato, nella disgrazia e nel dolore, una dignità assolutamente straordinaria.

Gen. C.A. Fabrizio Castagnetti

*Capo di Stato Maggiore dell’Esercito
dal settembre 2007 al settembre 2009*

INTRODUZIONE

“Chi in cento battaglie riporta cento vittorie, non è il più abile in assoluto; al contrario, chi non dà nemmeno battaglia, e sottomette le truppe dell’avversario, è il più abile in assoluto”. Il risultato auspicato dal celebre generale Sun Tzu nel suo famosissima “L’ arte della guerra” si può dire sia stato raggiunto dai militari piacentini nelle missioni di peace-keeping. Niente guerra, ma aiuti alla ricostruzione, al ripristino di regole di civiltà, in terre dove il sangue è corso a fiumi. Sconfiggendo così chi aveva impugnato le armi per cambiare il corso della storia.

Il libro è un piccolo tentativo di riunire per la prima volta in un unico testo ciò che i soldati stanziati a Piacenza hanno compiuto dalla fine della Seconda guerra mondiale. Sono tanti gli episodi e i dettagli sconosciuti. Missioni compiute sempre sotto l’egida dell’Onu, in ambito Nato. Mai guerre di aggressione. Interventi sempre volti a ripristinare il diritto. Ma è anche un omaggio a tutti i militari piacentini che hanno contribuito alle missioni di pace. E il primo riconoscimento va al maresciallo Daniele Paladini, che per la pace ha perso la vita sul campo.

La tradizione militare piacentina risale ai tempi del castrum eretto dai soldati romani 2200 anni fa. Da allora, la nostra città ha visto eserciti e militari di tante nazioni operare nelle nostre terre. Oggi, la presenza militare si è notevolmente ridotta, sia per la scomparsa dell’esercito di leva e l’introduzione del soldato di professione, sia per gli alti costi nel sostenere impianti militari per lo più fondati su una massa ingente di uomini. Nella nostra provincia sono presenti, al contrario, pochi uomini, ma con tecnologie avanzate. La punta è certo rappresentata dal 50° Stormo, con i Tornado Ecr, impiega-

ti per la cosiddetta “guerra elettronica” con un’avionica aggiornatissima, ma non va dimenticata la specializzazione del 2° reggimento Genio pontieri o la tecnologia impiegata al Polo di mantenimento pesante o la modernità nel campo della logistica del Polo di rifornimento (Macra). Nel libro ho inserito anche gli uomini e le donne della Croce Rossa, che hanno prestato la loro opera in tantissimi teatri, spesso in condizioni peggiori di quelle a cui si sono trovati di fronte i soldati.

Al di là delle capacità professionali e dei mezzi tecnici messi in campo, ciò che risalta è l’uomo con le sue passioni e la sua voglia di non mollare. Impiegato all’estero, lontano da casa, il soldato piacentino - anche se la caratteristica va estesa a tutti i militari italiani - si è speso oltre il dovuto, non guardando le ore di lavoro, cercando sempre di dare una mano alle popolazioni uscite o ancora coinvolte nei conflitti, inventando soluzioni sul momento se la situazione lo richiedeva, e anche rischiando. Facendosi benvolere dai popoli con cui è entrato in contatto. Una caratteristica che ho potuto toccare con mano sia in Kosovo, sia in Libano. E questa si può dire sia la “vittoria” più bella e di valore, quella celebrata da Sun Tzu.

L’autore

AERONAUTICA

IL 50° STORMO IN AZIONE

Dal 1991 a oggi, i Tornado del 50° Stormo sono stati impegnati nelle principali missioni fuori area che hanno visto la partecipazione dell'Italia, anche in virtù della loro specifica configurazione per la cosiddetta "guerra elettronica". L'ultimo impiego degli aerei di base a San Damiano è stato nell'intervento Nato in Libia, per far rispettare la risoluzione 1973 delle Nazioni Unite. L'Onu aveva stabilito una "No fly zone" sulla Libia, per impedire prima l'attività dell'Aeronautica libica e in seguito, con la "No fly zone plus", difendere le popolazioni civili dagli assalti armati delle truppe di Gheddafi. La risoluzione Onu prevedeva anche un embargo navale, a cui hanno partecipato navi della Marina Militare. La prima missione dei velivoli con il Gladio alato è stata compiuta la sera del 20 marzo 2011. Obiettivo: Bengasi. Oltre alle missioni delle Pantere nere, non va dimenticato il continuo impiego dei tanti specialisti dello Stormo. Gli uomini di San Damiano, infatti, sono stati operativi fin dalla prima missione e si trovano tuttora a impiegare le loro capacità nelle basi aeree delle missioni fuori area. Ufficiali e sottufficiali, infatti, sono stati e sono presenti in tutti i teatri.

PRIMA GUERRA DEL GOLFO

Nel 1991, anche il 50° Stormo partecipa alla Prima guerra del Golfo, per liberare il Kuwait dalle truppe irachene che lo avevano invaso. Il personale di San Damiano, con altri reparti dell'Aeronautica militare, fornisce uomini e mezzi al Reparto volo autonomo, costituito nella base di Al Dhafra (Arabia Saudita). Le risoluzioni approvate contro l'Iraq dal Consiglio

di Sicurezza delle Nazioni Unite, a seguito dell'invasione del Kuwait, e l'adesione dell'Italia al piano d'intervento nell'area del Golfo, portano all'attuazione dell'Operazione "Locusta". I Tornado del 155° Gruppo vengono prima impiegati in missioni di sorveglianza e pattugliamento e poi, allo scadere dell'ultimatum, nelle missioni di guerra contro obiettivi in Iraq e Kuwait. Dal 17 gennaio al 27 febbraio velivoli e personale dello Stormo sono impegnati nell'operazione "Desert Storm" per la liberazione del Kuwait. Sono passati 46 anni dall'ultima operazione bellica. Nei 42 giorni di guerra gli equipaggi le Pantere Nere compiono 91 sortite (in tutto, compresi gli aerei del 6° e 36° Stormo, le sortite dei Tornado saranno 226, per un totale di 588,45 ore di volo) contro obiettivi militari in Kuwait e in Iraq. Purtroppo, un Tornado viene abbattuto e l'equipaggio è costituito da due uomini del 50° Stormo. Il 50° Stormo si distingue, e due ufficiali vengono decorati: il tenente colonnello pilota Antonio Urbano e il maggiore pilota Gianmarco Bellini.

Il 25 settembre scatta l'operazione Locusta. Il Reparto autonomo di volo è composto di 300 uomini e di tre reparti che impiegano i Tornado: il 6° Stormo di Ghedi, il 36° di Gioia del Colle e il 50° di San Damiano.

I velivoli piacentini - Tornado Ids (Interdiction-Strike), gli Ecr arriveranno soltanto nel 1998 - contribuiscono alla copertura aerea delle nostre navi impegnate nel pattugliamento del Golfo Persico. Un compito che si esaurisce il 16 gennaio del 1991. Il giorno dopo, infatti, a mezzanotte e 45 minuti prende il via l'imponente operazione Desert Storm. Anche i cacciabombardieri italiani sono della partita. Purtroppo, la prima missione dal 1945 coincide anche con il primo abbattimento di un velivolo: quello pilotato dal maggiore pilota Gianmarco Bellini, navigatore il capitano Maurizio Cociolone. Il loro Tornado fu uno dei pochi (le condizioni meteo erano terribili quella notte) di quella missione a riuscire a effettuare il rifornimento in volo, da un'aereo cisterna

Usa un KC 135E, e proseguire verso l'obiettivo. Fu l'unico a raggiungerlo: il leader ebbe un guasto e gli altri sei velivoli non riuscirono a effettuare il rifornimento in volo.

La missione era composta di otto Tornado, decollati nella notte tra il 17 e il 18 gennaio dalla base "Locusta". Si trattava di un'azione di bombardamento: i target erano un centro comunicazioni e un deposito iracheno di munizioni a nord di Kuwait city. Lo raggiunsero e sganciarono le loro bombe MK83 "ritardate". Il Tornado di Bellini e Cocciolone volava bassissimo. Incontrò un'intenso fuoco contraereo e venne colpito.

I due, dopo essersi lanciati con il paracadute in pieno deserto, vennero subito fatti prigionieri dalle truppe di Saddam Hussein e trattati duramente. L'Italia resta sgomenta quando la propaganda irachena mostra in televisione il capitano Cocciolone, con il volto tumefatto, che declina le proprie generalità.

Il 3 marzo 1991 le truppe irachene firmano la resa. Il giorno dopo, il capitano Cocciolone è riconsegnato alla Croce Rossa internazionale. Il 5 marzo, anche il maggiore Bellini viene liberato.

GLI SPECIALISTI AL LAVORO

Oltre a piloti e navigatori, in missione ci si sono recati anche i tanti specialisti che compongono uno Stormo e senza i quali lo Stormo stesso non potrebbe esistere. Sempre al seguito degli aerei, sottufficiali e ufficiali vivono a fianco di chi vola. Anche oggi, alcuni di loro vengono inviati in missione all'aeroporto di Herat, in Afghanistan. Nel 2004, diversi uomini della base di San Damiano, sono stati impiegati in Iraq, nell'operazione Antica Babilonia. Esperienze che lasciano il segno. La grande base aerea di Tallil è a nemmeno 10 chilometri da una città che per gli italiani è diventata tristemente famosa: Nassiriya. Se

il capitano medico Massimo Proietti ha ricordato di non aver mai volato così tanto come in Iraq («non avrei mai pensato che avrei fatto partorire una soldatessa della brigata Sassari») per i tanti servizi che gli venivano richiesti, il tenente Danilo Pancotti, del servizio meteorologico ha sfruttato la missione irachena anche a scopi scientifici: «Mai sentito temperature del genere. A volte si sono toccati anche 70 gradi. E di notte l'escursione termica portava anche al 100 per cento di umidità. Inoltre, ho potuto vedere da vicino i famosi "dust devil", dei tornado che viaggiavano a 100 chilometri all'ora e che risucchiavano ogni cosa si trovassero di fronte». Orgoglioso dei complimenti dei militari americani, è stato, invece, il maresciallo Nicola Ferrulli, che aveva il ruolo di caponucleo del deposito carburanti. La professionalità dei militari dell'Aeronautica è stata riconosciuta in occasione degli "hot refuelling", cioè il rifornimento di un elicottero armato fino ai denti e con il motore acceso: un'operazione difficile e molto pericolosa. «Grazie alle nostre capacità - aveva raccontato Ferrulli - noi eravamo gli unici a cui consentivano di salire sui loro elicotteri». Ma il denominatore comune di chi ha affrontato quella missione è stato il gran caldo. Il maresciallo Salvatore Ferraro era l'autista del comandante del 6° Roa (Reparto operativo dell'Aeronautica): «Lavoravamo di notte, perché di giorno c'erano 50 o 60 gradi. Ci siamo costruiti di tutto, dalle tende, alla mensa, ai servizi. Bisogna dire, però che gli americani ci hanno dato una mano».

Dai racconti emerge anche la quotidianità di chi è in missione. In teatro l'obiettivo principale è portare a termine la missione. E non si parla di fare la guerra, ma molto spesso di impedirne una o di tuffarsi a capofitto in una missione di peace-keeping. I piccoli problemi quotidiani, nonostante i rischi, la durezza del lavoro e i sacrifici, permettono di restare in contatto umano con gli altri. Risolvere i piccoli problemi di ogni giorno come se si fosse alla base o in una caserma aiutava a rilassarsi un po' e anche a sorridere sui piccoli inconvenienti che possono

capitare. Racconti che potrebbero fare centinaia di militari impegnati in tutti i teatri.

BALCANI

Il Gladio alato, con le sue Pantere nere, si distinse ancora nella sua seconda missione in cui usò la forza dei propri armamenti: l'intervento armato in Kosovo. In precedenza, i Tornado erano stati impiegati nel 1993, 1995 e 1996 per le operazioni sui cieli dell'Adriatico e della Bosnia. In quel caso si trattava di missioni per far rispettare le risoluzioni delle Nazioni Unite e impedire ai velivoli serbi di alzarsi per colpire le popolazioni bosniache e musulmane.

Nel '99, invece, le cose andarono diversamente. Il presidente serbo Milosevic non retrocesse dal Kosovo nemmeno di fronte agli avvertimenti della Nato. Nella base di San Damiano, i piloti italiani e tedeschi (erano presenti anche gli aerei della Luftwaffe, del 51° e 32° JaBOG) erano pronti. Questa volta a intervenire non erano più i Tornado Ids per il bombardamento e la ricognizione, ma i nuovissimi It-Ecr per le missioni Sead, cioè per la soppressione delle difese aeree nemiche. E così fu. Il cielo kosovaro si riempì di velivoli dell'Alleanza atlantica e l'aviazione serba non ebbe scampo. Alcuni aerei cercarono di alzarsi: vennero o abbattuti o furono costretti a fuggire.

L'Italia, comunque, si preparò a ogni evenienza e ad eventuali contrattacchi. Piccoli numeri e segni convenzionali identificavano i nostri Tornado sugli schermi radar negli shelter disposti a Bari, dove avevano preso posizione alcune batterie di missili Hawk del 4° reggimento Artiglieria contraerei di Cremona. Lo schermo del radar era così pieno di aerei alleati che sarebbe stato difficile per gli avversari tentare qualche sortita.